

Carcere Montini nel suo ministero pastorale

La vicinanza di papa Paolo VI al mondo dei detenuti

Giovanni Battista Montini nel suo ministero pastorale, già da assistente della Fuci, educò all'attenzione verso le persone che si trovavano nelle case di detenzione per scontare azioni criminose o gravi gesti contro il patrimonio privato o della collettività.

Ciò che stava a cuore al prete, al Vescovo e al Pontefice romano Giovanni Battista Montini, era la possibilità di “rieducazione del reo” e l'attenzione per le famiglie, segnate anch'esse da preoccupazioni e sofferenza.

Da Arcivescovo di Milano, Montini volle un'attenzione concreta da parte delle associazioni caritative come la San Vincenzo, associazione che egli frequentava ed aiutava con propri contributi mettendo nella “sacca” che passava per la libera offerta, oltre a denaro, anche degli oggetti preziosi come un suo anello episcopale di gran valore.

Nelle visite pastorali voleva sapere se c'erano famiglie di detenuti da aiutare e visitare. Stabili con il cappellano del carcere di San Vittore una comunicazione frequente e costruttiva. Volle che il suo segretario particolare, don Pasquale Macchi, si occupasse umanamente e spiritualmente dei detenuti delle carceri di Varese e, con i laici dell'opera cardinal Ferrari di Villa Clerici a Milano, del reinserimento dei minori avviandoli a quella



Il Centro Salesiano "San Domenico Savio" di Arese

manualità artistica che li potesse “stupire” per un ri-orientamento civile e spirituale. Di ciò ne sono testimoni gli artisti dell'area milanese come, fra gli altri, Rudelli, Manfrini, Bodini, che saranno da Montini poi anche valorizzati per realizzare opere per le nuove chiese della periferia milanese edificate per accogliere gli emigrati che dal sud d'Italia erano venuti al nord in cerca di lavoro e aiutando ad integrarsi loro e le loro famiglie. Ciò che mi sembra importante richiamare

dell'opera di Montini verso i minori caduti in azioni delittuose è il suo personale interessamento per il riformatorio minorile di Arese, dove vigeva un clima molto vicino all'annientamento della dignità dei ragazzi, che non faceva presagire nulla di buono per un recupero della persona della fiducia nella società.

Constatato personalmente il clima della casa di correzione, si adoperò presso le autorità competenti per cambiare gestione e metodo.

Personalmente chiese ai Salesiani di Torino di voler accettare di portare il loro progetto educativo a quei ragazzi, dando loro la possibilità di imparare un mestiere di una sufficiente istruzione e la possibilità di un aiuto psicologico e morale affinché questi ragazzi ritrovassero la via del riscatto sociale.

Oggi la realtà di Arese, grazie a Montini e ai Salesiani, è veramente un percorso educativo capace di offrire quel necessario recupero di chi ha sbagliato.

Si potrebbe dire che la preoccupazione educativa per il recupero dei detenuti fu un obiettivo costante di Montini anche da Sommo Pontefice, obiettivo che rendeva operativo negli incontri con don Caniato, il responsabile dei cappellani delle carceri, e soprattutto con don Cesare Curioni, cappellano delle carceri di San Vittore a Milano, dove erano detenuti anche gli elementi dell'ala più dura delle Brigate rosse.

Ciò che fece commuovere, e non solo buona parte dell'opinione pubblica italiana, fu il costante interessamento di Paolo VI per ottenere la liberazione di Aldo Moro, sequestrato e tenuto in prigionia e poi barbaramente ucciso dalle Brigate rosse.

Commosse il mondo la lettera autografa scritta dallo stesso Pontefice indirizzata “agli uomini delle Brigate rosse”, da lui voluta contro il parere della Segreteria di Stato e di ambienti del perbenismo diplomatico.

In quella circostanza, come in altre, Montini mostrò il suo vero cuore di Pastore anche verso la complessa realtà della detenzione che, oltre ad essere giusta sanzione, non può essere prima dell'opportunità di un prezioso recupero, senza dimenticare le difficoltà delle loro famiglie.

Ettore Malnati

Carcere Sbarre che ci fanno pensare

Aspettando un Natale di Misericordia

Mi colpisce sempre passare da via Coroneo e vedere le finestre del carcere con le sbarre.

Le sbarre... un mondo a parte, un mondo segregato, diviso dal nostro perché pericoloso. Chissà se Dio riesce ad entrare in quel posto, se almeno Lui salta la linea di demarcazione di chi “finisce dentro” e di chi sta fuori.

Ci sono luoghi che non sembrano essere abitati dalle solite definizioni di benessere e felicità, dove s'interrompono le quotidianità fatte di *routine* e di normalità, nei quali arrancano concetti come relazione e affetto.

Chissà se Dio riesce a dar parole di identità e futuro in quegli spazi sovraffollati senza *privacy*, se riesce a dar senso a quel tempo che, immagino, a differenza della frenesia esterna, scorre lento lento dietro le sbarre.

Qualche mese prima che il mondo intero fosse consegnato agli arresti domiciliari con il *lockdown* del 2020, papa Francesco aveva incaricato don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, di proporre le riflessioni per la tradizionale *Via Crucis* del Venerdì Santo.

In una indimenticabile piazza San Pietro deserta e bagnata, sono echeggiate le parole di condannati per mafia, ergastolani di lungo corso, guardie carcerarie, genitori di vittime e carnefici, figli e parenti di omicidi, ladri e

spacciatori, magistrati, operatori e catechisti, sacerdoti e assistenti spirituali.

Tante storie, tante biografie, nelle quali Dio non si è fatto fermare da portoni e cancelli, chiavi e permessi, e dove Lui è diventato lo spazio ed il tempo necessari per non perdersi. “Quando, rinchiuso in cella, rileggo le pagine della Passione di Cristo – scrive un detenuto per mafia –, scoppio nel pianto: dopo ventinove anni di galera non ho ancora perduto la capacità di piangere, di vergognarmi della mia storia passata, del male compiuto. Mi sento Barabba, Pietro e Giuda in un'unica persona”.

Lo spazio ed il tempo del prigioniero, del recluso e del condannato hanno attinenza con l'Avvento.

Questo presente sospeso, cristallizzato, quasi immobile crea il luogo scomodo dove l'incontro è possibile, dove non c'è diversivo e la solitudine impone la verità su un senso della vita intriso di dolore ma al contempo di infinita potenzialità, perché anche dentro al peggior degli uomini c'è sempre Lui, per quanto infangato sia il suo ricordo.

Questo è l'Avvento vissuto da Maria abitata da Gesù e dalla Chiesa, incinta del suo Cristo e di tutti i crocifissi del nostro presente.

Come ricorda un frate che da sessant'anni entra in carcere, questo è il paradosso dell'in-



carnazione, l'unico inizio possibile della Misericordia che umilia la lusinga, nella quale anche noi cristiani cadiamo spesso, di sentirci migliori degli altri, come se essere nella condizione di poterci occupare dei poveri ci permettesse una superiorità tale da ergerci a giudici.

Questa umanità ladra, lebbrosa, prostituta, imbrogliona e falsa, ci passa avanti, come dice il Vangelo, perché in quelle storie che nessuno più vuole e di cui il mondo non sa che farsene Dio continua ad entrare ed essere accolto.

In quella carne umiliata Gesù nasce dando la forza di arrendersi al Bene, la capacità di

immaginarsi diversi da come ci si vede ora. “Ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Non siete rimasti fuori, prudentemente lontani dal mio dolore e dalle mie cadute, a debita distanza dai pericoli che rappresentano e significano le mie azioni, ma vi siete fatti presenti a me e un po' di me ve lo siete messo addosso, ve lo siete tenuto dentro come cosa preziosa e unica.

Questo è l'Attesa, questo è l'Avvento di Dio che arriva, questa la meravigliosa concretezza di un'Incarnazione che continua a spiazzarci, ponendosi al di là anche della nostra speranza.

Annamaria Rondini